

Piccola antologia patristica sulla speranza

a cura di suor Chiara Curzel
ISSR "Romano Guardini" - Trento

Le pagine che seguono propongono 8 spunti patristici sulla speranza cristiana. Possono essere utilizzate personalmente o in gruppo in preparazione del Giubileo della Facoltà Teologica del Triveneto.

Ogni brano è preceduto da una breve introduzione e da qualche suggerimento per la riflessione.

1. «Risparmia l'unica speranza del mondo!». L'incarnazione di Cristo, fonte della nostra speranza.
Tertulliano, *La carne di Cristo*
2. «... è necessaria la pazienza, perché la speranza e la fede possano giungere a dare frutto». Il dono della pazienza per continuare a sperare.
Cipriano di Cartagine, *La virtù della pazienza*
3. «Percorri l'Antico e il Nuovo Testamento... ». La speranza che ci viene dalla Scrittura.
Basilio di Cesarea, *Omelia 8 in tempo di fame e di siccità*
4. «...credere che i fiori e i frutti delle fatiche derivano dall'attività dello spirito». La grazia e l'impegno, ingredienti della speranza.
Gregorio di Nissa, *Il fine cristiano*
5. «Tu o Signore ci hai liberato dalla paura della morte». La speranza di fronte alla morte.
Gregorio di Nissa, *Vita di Macrina*
6. «La speranza è la sola che non delude il nostro cuore». Sperare nella sofferenza.
Ambrogio di Milano, *Commento al Salmo 118*
7. «È necessario annunciare la speranza della resurrezione». La speranza al centro dell'annuncio cristiano.
Agostino di Ippona, *Prima catechesi per i non cristiani*
8. «Spera di risorgere come risorse il Signore». La speranza nel vero bene.
Agostino di Ippona, *Commento al Salmo 129*

**1. «Risparmia l'única speranza del mondo!»
L'incarnazione di Cristo, fonte della nostra speranza.**

Con lo slancio retorico che lo contraddistingue, Tertulliano rimprovera a Marcione di non credere all'incarnazione del Signore, alla sua vera carne, in quanto ritenuta indegna di Dio, e di perdere così la speranza che anche la nostra carne possa essere grazie a lui salvata e redenta.

Leggendo queste parole, siamo portati ad interrogarci anche noi sulla nostra fede nell'incarnazione, sulla quale si basa la fede nella risurrezione. «La carne è il cardine della salvezza», dice altrove lo stesso Tertulliano, perché la grazia che riceviamo passa attraverso la carne di Cristo e la nostra carne che può accogliere e vivere ciò che crediamo e speriamo.

Tertulliano, *La carne di Cristo* 5, 1-3 (Città Nuova - Scrittori Cristiani dell'Africa Romana 3/2a)

Vi sono certamente anche delle altre cose parimenti stolte, quelle che riguardano le offese e la passione di Dio: se no, dicano che è prudenza la crocifissione di Dio. Cancella, dunque anche questo, Marcione: anzi, soprattutto questo. Che cosa, infatti, è più indegno di Dio, che cosa merita maggior rossore, nascere o morire, portare la carne o portare la croce, essere circonciso o essere trafitto, essere nutrito o essere sepolto, essere deposto in una mangiatoia o essere nascosto in un sepolcro? Sarai più saggio se non avrai creduto nemmeno a queste cose. Ma non sarai saggio se non sarai stato stolto nel mondo, credendo nelle cose stolte di Dio. (...)

Ma rispondimi ora, assassino della verità; non è stato veramente crocifisso Dio? Non è veramente morto, in quanto veramente crocifisso? Non è veramente risuscitato, ovviamente in quanto era veramente morto? Ha avuto torto, quindi, Paolo a sostenere di non conoscere altro che Gesù crocifisso; a torto aggiunse che era stato sepolto, a torto ribadì che era risuscitato? Falsa è dunque la nostra fede, e sarà un fantasma tutto quello che speriamo da Cristo, o Marcione, il più scellerato tra gli uomini, tu che scusi gli uccisori di Dio: da essi, infatti, niente ebbe a patire Cristo, se non patì niente nella realtà.

Risparmia l'única speranza del mondo: perché distruggi la vergogna necessaria alla fede? Tutto quello che è indegno di Dio, mi è utile; sono salvo se non sarò confuso del mio Signore, il quale dice: *Chi si sarà confuso di me, anch'io mi confonderò di lui.*

Non trovo che esistano altri motivi di confusione, che possano dimostrarmi che faccio bene ad essere impudente e che la mia è una felice stoltezza se io disprezzo la vergogna. È stato crocifisso il Figlio di Dio: non mi vergogno, poiché me ne dovrei vergognare. È anche morto il Figlio di Dio: è senz'altro credibile, poiché si tratta di una cosa assurda. E dopo essere stato sepolto è risorto: è una cosa certa, perché è impossibile. Ma tutto questo come potrà essere vero in Cristo se Cristo non è stato vero?

**2. «... è necessaria la pazienza, perché la speranza e la fede possano giungere a dare frutto»
Il dono della pazienza per continuare a sperare.**

In questo elogio della pazienza Cipriano esorta a perseverare e a pazientare per poter raggiungere ciò che la fede e la speranza promettono. La virtù della pazienza permette alla speranza di rimanere viva e vitale, perché ciò che speriamo ha la sua realizzazione nel futuro.

Leggendo queste righe siamo esortati a riflettere sulla nostra pazienza, su quale rapporto essa ha con la speranza, se siamo persone rassegnate o fiduciose.

Cipriano di Cartagine, *La virtù della pazienza* (Città Nuova – Scrittori Cristiani dell’Africa Romana 6/2)

Il Signore, nostro maestro, ci dona questo comando di salvezza: *Chi persevererà sino alla fine, sarà salvo* (Mt 10,22). In un altro passo: *Se rimarrete nella mia parola, siete veramente miei discepoli, conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi* (Gv 8,31-32).

Fratelli carissimi, dobbiamo sopportare e perseverare, ormai ammessi, come siamo, alla speranza della verità e della libertà, perché il fatto di essere cristiani appartiene alla fede e alla speranza.

Ma è necessaria la pazienza, perché la speranza e la fede possano giungere a dare frutto. Infatti non cerchiamo la gloria del mondo presente, ma quella futura, secondo quanto l’apostolo Paolo ci dice e ci esorta a fare: *Siamo stati salvati, grazie alla speranza. Ma una speranza che si vede, non è speranza. Infatti ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma se speriamo in ciò che non vediamo, speriamo stando in attesa* (Rm 8,24-25). Sono necessarie l’attesa e la pazienza, perché completiamo ciò che abbiamo iniziato a essere, e perché afferriamo ciò che speriamo e crediamo, quando Dio ce lo garantisce.

3. «Percorri l'Antico e il Nuovo Testamento... ». **La speranza che ci viene dalla Scrittura**

Di fronte a una grave carestia, Basilio esorta i suoi fedeli a non abbattersi di fronte alle difficoltà e a viverle come una prova della loro fede e della loro speranza. Le storie narrate nelle Scritture alimentano questa speranza perché Dio non fa mancare l'aiuto ai suoi profeti.

Leggendo queste righe siamo esortati a riflettere su come viviamo e interpretiamo i momenti di difficoltà e di mancanza e su quanta luce e forza ci vengono dalla lettura e dallo studio della Parola.

Basilio di Cesarea, *Omelia 8: in tempo di fame e di siccità* (Bompiani – Il Pensiero Occidentale)

Infatti la tempesta mette alla prova e verifica il pilota, lo stadio lo fa con l'atleta, il campo di battaglia con il generale, la sventura con l'uomo magnanimo, la tentazione con il cristiano. I dolori provano l'anima come il fuoco saggia l'oro. Sei povero? Non perderti d'animo; l'abbattimento eccessivo diventa, infatti, causa di peccato; il dolore fa affondare la mente; il non saper più cosa fare introduce la vertigine e il non sapere più che partito prendere genera l'ingratitude.

Abbi, invece, speranza in Dio; infatti, forse che non vede la tua angustia? Ha il cibo in mano, ma indugia a dartelo per mettere alla prova la tua saldezza, per conoscere il tuo modo di pensare, se non sia simile a degli intemperanti e degli arroganti: questi tali, infatti, finché si trovano ad avere il cibo in bocca acclamano, adulano, ammirano oltre ogni limite, ma poco dopo, quando la tavola è portata via, colpiscono con le loro imprecazioni, come con sassi, quello che poco prima, per il piacere che provavano, veneravano come Dio.

Percorri l'Antico e il Nuovo Testamento e troverai che, in entrambi, molti furono nutriti in maniere diverse. Elia stava sul Carmelo, monte alto e inabitabile; Elia era solitario e solitario era il monte, ma l'anima di quel giusto valeva tutti; sua provvista per il viaggio della vita era la speranza in Dio. Sebbene vivesse così, non muore per fame, ma gli uccelli più rapaci e voraci, proprio loro, lo rifornivano di cibo e per quel giusto diventavano fornitori di cibo quelli che, per loro abitudine, rapivano il cibo agli altri; per comando del Signore cambiarono la loro natura e diventarono fedeli custodi dei pani e delle carni. Che i corvi recassero a quell'uomo queste vivande lo siamo venuti a sapere dalla narrazione della Sacra Scrittura (*1 Re 17,4-6*). Anche a Babilonia una fossa rinchiudeva il noto giovinetto israelita; era prigioniero quanto alla situazione, ma era libero quanto all'anima e alla nobiltà dei sentimenti (*Dan. 14,30-42*). E che cosa ne derivò? I leoni, contro la loro natura, digiunavano e Abacuc, che gli portava da mangiare, viaggiava attraverso l'aria, dato che un angelo trasportava l'uomo con le vivande; affinché su quel giusto non pesasse la fame, il profeta, in una piccola frazione di tempo, fu trasportato al di sopra di un'ampiezza di terra e di mare così grande quanta si stende dalla Giudea a Babilonia.

4. «...credere che i fiori e i frutti delle fatiche derivano dall'attività dello spirito». **La grazia e l'impegno, ingredienti della speranza**

Gregorio di Nissa ci insegna che la virtù viene dalla stretta unione tra la grazia dello Spirito santo e l'impegno personale. Vive con speranza chi sa che tutto abbiamo ricevuto e nello stesso tempo si impegna per essere terreno fertile che accogliendo i doni di Dio possa portare frutto. La lotta per progredire e la gioia di ricevere sono parte dell'unica storia della salvezza.

Leggendo queste righe siamo esortati a riflettere su fondamento della nostra speranza: confidiamo su noi stessi o su un dono di grazia? Con i Padri possiamo imparare a tenere insieme queste due componenti...

Gregorio di Nissa, *Il fine cristiano* (Città Nuova - Collana di testi patristici 15)

Che utilità c'è nell'affaticarsi a coltivare la vite, se non spuntano i frutti per i quali il contadino ha sostenuto tante fatiche? E quale guadagno portano i digiuni, le preghiere, e le veglie se mancano la pace, la gioia, l'amore e i rimanenti frutti della grazia dello Spirito, enumerati dal santo Apostolo? Chi ama la gioia superiore sopporta ogni fatica per i frutti per mezzo dei quali attira su di sé lo Spirito; divenuto partecipe della grazia superiore, produce i suoi frutti e gode in letizia del raccolto che la grazia dello Spirito ha coltivato in lui per mezzo della sua umiltà e del suo impegno attivo.

Occorre dunque sobbarcarsi alle fatiche delle preghiere, dei digiuni e delle altre pratiche con una grande gioia, con un grande amore e con una grande speranza, e credere che i fiori e i frutti delle fatiche derivano dall'attività dello spirito. Chi se li attribuisce e fa risalire tutto alle proprie fatiche fa crescere in sé al posto di questi puri frutti la millanteria e la superbia; queste passioni, attaccandosi alle anime delle persone leggere come una cancrena, corrompono e rovinano ogni fatica.

Che cosa deve fare allora colui che vive per Dio e per la speranza che nutre in lui? Deve partecipare con gioia alla gara per la virtù, consistente nel riscatto dell'anima dalle passioni e nell'ascesa fino alla somma virtù, e credere che la speranza nella perfezione dipenda da lui e dal suo amore per gli uomini; con questa disposizione d'animo, gode della grazia di colui in cui crede, corre senza fatica e disprezza la malvagità del nemico, giacché con l'aiuto della grazia di Cristo si è ormai estraniato da lui e si è riscattato dalle sue passioni. Come coloro che, trascurando il bene, fanno entrare nella propria natura le passioni cattive e vivono in esse si rendono facilmente colpevoli di avidità, d'invidia, di lussuria e dei rimanenti vizi opposti al bene e ne godono come se fossero dei piaceri innati, così coloro che coltivano Cristo e la verità ricevono dalla grazia dello Spirito tramite la fede e l'impegno nella virtù i beni superiori alla loro natura, ne godono con un'ineffabile gioia e realizzano un amore schietto e immutabile, una fede inamovibile, una pace che non conosce cadute, la vera bontà e tutti gli altri beni grazie ai quali l'anima, divenuta superiore a se stessa e più forte del vizio del nemico, si trasforma in una pura dimora dello Spirito adorato e santo ricevuta da esso la pace immortale di Cristo, tramite questa si lega e si attacca al Signore.

5. «Tu o Signore ci hai liberato dalla paura della morte». La speranza nel momento della morte

In questa bellissima preghiera, preceduta dalla descrizione di Macrina morente, Gregorio di Nissa esprime con grande efficacia non una teoria sulla speranza, ma il sentimento di cui è pervasa la sorella che sa di andare incontro allo Sposo tanto desiderato e, pur nel timore, si affida a quell'amore che ha sempre creduto e sperato.

Leggendo queste parole, intrise di citazioni scritturistiche, possiamo riflettere su cosa significhi sperare in Dio di fronte alla propria morte e riportare alla mente persone che ci hanno insegnato a credere e sperare fino alla fine.

Gregorio di Nissa, *Vita di Macrina* 23-24 (traduzione inedita)

La maggior parte del giorno era già passata e il sole declinava verso occidente. L'ardore non la abbandonava, ma quanto più si avvicinava all'esodo da questa vita, tanto più si affrettava con maggior ardore verso l'amato, contemplando la bellezza dello sposo. Non parlava più a noi che eravamo presenti, ma si rivolgeva a lui, che fissava intensamente con lo sguardo.

Il suo giaciglio infatti era stato girato verso oriente e, dopo aver smesso di discorrere con noi, trascorreva il tempo rimasto rivolta a Dio nella preghiera, tendendo le mani nella supplica e sussurrando con un filo di voce, cosicché noi sentivamo appena le cose che diceva. La sua preghiera era tale da non esserci dubbio che giungesse a Dio e da lui fosse ascoltata.

Diceva: «Tu, o Signore, ci hai liberato dalla *paura della morte*.

Tu hai reso la fine di questa vita l'inizio della vita vera.

Tu fai riposare un po' i nostri corpi nel sonno e di nuovo li risvegli *con l'ultima tromba*.

Tu consegna come pegno alla polvere la nostra polvere, a cui hai dato forma con le tue mani, e di nuovo riporti indietro ciò che hai consegnato, dando nuova forma con l'immortalità e la grazia a ciò che di noi è mortale e deforme.

Tu ci hai liberato dalla maledizione e dal peccato, perché sei divenuto entrambi per noi.

Tu *hai schiacciato le teste del drago* che attraverso l'abisso della disobbedienza aveva afferrato l'uomo con le sue fauci. Tu ci hai aperto la strada per la risurrezione *spezzando le porte* dell'inferno e *annientando colui che aveva il potere della morte*. Tu *hai dato a coloro che ti temono un vessillo*, il segno della santa croce per distruggere il nemico e render sicura la nostra vita.

Dio eterno, *sul quale mi appoggiai fin dal seno materno; che la mia anima ha amato* con tutte le forze, al quale ho donato il mio corpo e la mia anima dalla giovinezza fino ad oggi, metti accanto a me un angelo luminoso che mi accompagni verso il luogo del sollievo, dove c'è *l'acqua del riposo*, presso il seno dei santi padri. Tu che hai spezzato la spada fiammeggiante e hai restituito al paradiso l'uomo che è stato crocifisso con te e si è affidato alla tua misericordia, *ricordati anche di me nel tuo regno*, perché anch'io sono stata crocifissa con te, *dopo aver inchiodato la mia carne per timore di te ed aver temuto i tuoi giudizi*.

L'abisso spaventoso non mi separi dai tuoi eletti. L'invidioso non intralci il mio cammino né sia trovato il mio peccato davanti ai tuoi occhi, se vacillando in qualcosa a causa della debolezza della nostra natura ho peccato con le parole, con le opere o nel pensiero; tu che hai sulla terra *il potere di perdonare i peccati, perdonami, ché io respiri* e sia trovata davanti a te, *quando sarò spogliata dal corpo, senza macchia* nella forma della mia anima, ma irreprensibile e pura la mia anima sia accolta nelle tue mani *come incenso davanti a te*».

6. «La speranza è la sola che non delude il nostro cuore». Sperare nella sofferenza.

Nel commento al Salmo 118 Ambrogio esorta a non perdersi d'animo, a non smettere di sperare, neppure nelle avversità. Neppure la pazienza è sufficiente se non c'è a sostenerla la speranza che viene dalla fede.

Leggendo queste parole possiamo riflettere sulla nostra esperienza e su cosa ci sostiene nei momenti più bui e di difficoltà e possiamo sentir rivolte a noi le parole di esortazione a continuare a credere che la speranza non delude.

Ambrogio di Milano, *Commento al Salmo 118* (Biblioteca Ambrosiana / Città Nuova - Opera omnia di sant' Ambrogio 8/1)

Chi spera rettamente dice: *In te confido, non arrossirò* (Sal 25,2). E giustamente dice «confido», perché è la fiducia la forza della nostra speranza e l'autorevolezza, per così dire, di colui che spera. Spera sempre, dunque, e nessuno ti deluderà nella tua aspettativa. La nostra aspettativa è la vita eterna, la nostra aspettativa è il regno di Dio, la compagnia degli angeli, le benedizioni spirituali. Spera ogni giorno, perché la tua speranza è cosa che non ha fine e non conosce pause. Spera anche quando sei nelle avversità. Se sei colpito dalla perdita di una persona cara e uno ti dice: «A che giova la tua rettitudine?», tu continua a sperare lo stesso, non venga meno la tua fede.

Ma dice bene: *nella tua parola ho sperato*, ovvero non ho sperato nei profeti, né nella Legge, ma nella tua Parola, cioè nella tua venuta: ho sperato che tu venissi e accogliessi i peccatori e rimettessi le colpe e da buon pastore prendessi sulle tue spalle – sulla croce – la pecora stanca. Dunque, non deludere nella sua aspettativa il tuo povero servo, perché in te io spero e *la speranza non delude*.

E se ci troviamo nella tribolazione dacci la pazienza per poter sopportare. È te che aspetto! Che io non venga schiacciato dalle debolezze, non soccomba alle tentazioni, non sia flagellato dalle tempeste che sono il banco di prova della pazienza. Possa io superare la prova e averne rafforzata e rinvigorita la speranza, la quale non delude.

In altre parole: spesso le fatiche ci sfiancano, ci prostrano, e se vien meno la speranza ci ritroviamo delusi e completamente disorientati. Prendiamo pure il caso di chi è rotto da ogni fatica e regge solidamente le offese: toglie la speranza e neanche la pazienza può durare all'infinito. La pazienza stessa non supera la prova se manca la fede, la cui radice è la speranza. Come poi infatti pretendere di superare la prova se nel nome di Cristo non sai affrontare qualsiasi contrarietà e pericolo?

Per questo la speranza è la sola che non delude il nostro cuore. Dove c'è la speranza le *battaglie di fuori e le paure di dentro* – per usare le parole dell'apostolo – non possono danneggiarci.

7. «È necessario annunciare la speranza della resurrezione».
La speranza al centro dell'annuncio cristiano.

Nell'istruire il catechista, Agostino raccomanda di narrare l'amore di Dio rivelato attraverso la storia della salvezza e poi di non tralasciare l'esortazione, cioè l'annuncio della speranza, necessario per superare non solo le paure e le sofferenze, ma anche gli scandali che si possono incontrare nella Chiesa. La speranza non va dunque riposta nell'uomo, che rimane peccatore, ma in Dio che non delude.

Leggendo queste parole siamo richiamati a non lasciarci sopraffare dalla delusione quando facciamo esperienze non positive anche nella comunità cristiana e a non stancarci di annunciare la speranza riposta in Dio, che non delude.

Agostino di Ippona, *Prima catechesi per i non cristiani* 7.11 (Città Nuova – Nuova Biblioteca Agostiniana 7/2)

Terminata l'esposizione storica, è necessario annunciare la speranza della resurrezione. Secondo la capacità e le forze di chi ascolta e secondo il tempo stesso a disposizione, contro il falso scherno degli infedeli, è dunque necessario trattare della resurrezione del corpo, della benignità del futuro giudizio finale verso i buoni, della sua severità verso i malvagi, della sua equità verso tutti.

Quindi è necessario ammaestrare e animare la debolezza umana contro le tentazioni e gli scandali, esistenti sia all'esterno che all'interno della Chiesa; all'esterno contro i pagani, gli ebrei e gli eretici, all'interno contro la paglia presente nell'aia del Signore

Come ugualmente si deve prevenire il candidato del fatto che egli troverà nella Chiesa molti buoni cristiani, veri cittadini della Gerusalemme celeste, se cominci egli stesso ad esser tale. Infine, occorre raccomandargli con insistenza di non riporre la propria speranza nell'uomo, poiché da parte dell'uomo non si può facilmente valutare chi sia giusto, e se pure lo si potesse, si deve essere consapevoli che i giusti non ci sono proposti ad esempio perché siamo resi giusti da loro, ma perché ci sia chiaro che, imitandoli, anche noi saremo resi giusti da Colui che tali li ha resi. Di conseguenza avverrà una cosa che è molto importante mettere in luce: quando colui che ci ascolta, anzi ascolta Dio tramite nostro, avrà cominciato a progredire nella condotta della vita e nella conoscenza della dottrina ed a percorrere alacramente la via di Cristo, non oserà attribuire a noi o a sé questo successo, ma amerà se stesso, noi e chiunque altro ami come amico in Chi e per Chi lo ha amato quando era nemico, così da farlo amico rendendolo giusto.

8. «Spera di risorgere come risorse il Signore». La speranza nel vero bene

Nello spiegare cosa consista sperare fino alla notte e fin dalla veglia del mattino, come ricordato dal Salmo 129, Agostino esorta a comprendere bene che cosa il cristiano deve sperare e fin dove deve giungere la sua speranza. La vera speranza è quella che guarda alla risurrezione, che Gesù Cristo, la primizia, ha inaugurato per ogni uomo.

Leggendo queste parole siamo invitati a riflettere su cosa speriamo, qual è l'oggetto della nostra speranza, per fissare i nostri occhi su Cristo Risorto e sulla vita che ci attende.

Agostino di Ippona, *Commento al Salmo 129*, 8-9 (Città Nuova – Nuova Biblioteca Agostiniana 28/1)

Siccome dunque egli risuscitò durante la veglia del mattino, da quello stesso momento la nostra anima cominciò a sperare. E fino a quando spererà? *Fino alla notte*, cioè fino alla morte. È infatti, la nostra morte corporale, una specie di sonno; e, se tu da quando il Signore è risuscitato hai cominciato a sperare, non venir meno in questa tua speranza finché non sia l'ora di uscire da questa vita. Se infatti non spererai fino alla notte, si vanificherà ogni tua speranza nutrita antecedentemente. Ci sono in effetti certi che, concepita una speranza, non vi perseverano fino alla notte. Cominciano a rovesciarsi su di loro tribolazioni e prove, e vedendo i cattivi e i disonesti godere di prosperità temporali vacillano i loro piedi, e perdono ogni speranza. Anch'essi infatti avevano sperato dal Signore le stesse cose, essere cioè fortunati in questo mondo; e si smarriscono al vedere che anche gli scellerati posseggono quei beni che essi ambivano possedere. Come mai? Perché non avevano cominciato a sperare fin dalla veglia del mattino. E che significa questo? Non s'erano decisi a sperare dal Signore ciò che nella persona stessa del Signore s'era anticipatamente realizzato in quella [ben nota] veglia del mattino, ma dal Signore speravano che, facendosi cristiani, avrebbero ottenuto una casa piena di frumento, di vino, di olio, d'argento e d'oro; che nessuno di loro sarebbe morto di morte prematura; che avrebbero avuto figli anche se prima non ne avevano avuti; che, se prima non erano riusciti a sistemarsi, poi si sarebbero sistemati; che nella loro casa non sarebbero successi aborti non solo quanto a persone ma nemmeno quanto a bestiame; che il vino delle loro botti non si sarebbe inacidito né le loro vigne sarebbero state colpite dalla grandine. Sperando queste cose dal Signore, si son subito accorti che ne hanno in abbondanza anche coloro che non servono il Signore, ed ecco allora vacillare il loro piede. Non han saputo sperare fino alla notte poiché la loro speranza non era cominciata dalla veglia del mattino.

Chi dunque comincia a sperare fin dalla veglia del mattino? Colui che dal Signore si attende le realtà che egli iniziò a mostrare la mattina della sua resurrezione. Nessuno infatti prima di quel giorno era risorto a una vita immortale. Mi voglia comprendere la vostra Carità. Prima della venuta del Signore c'erano stati dei morti che risuscitarono. Uno, ad esempio, ne risuscitò Elia e un altro Eliseo, ma risorsero per morire di nuovo. E così quelli che risuscitò il Signore: risorsero per morire di nuovo. Si tratti di quel giovane figlio della vedova, o di quella ragazza dodicenne, figlia dell'archisinagogo o di Lazzaro. Risorsero in condizioni diverse l'uno dall'altro, ma tutti per morire di nuovo. Nacquero una sola volta, morirono due. Nessuno mai risuscitò per non più morire all'infuori del Signore. E quando risuscitò il Signore per non morire mai più? *Durante la veglia del mattino*. Questo devi sperare anche tu dal Signore, cioè di risorgere non come Lazzaro o come il figlio della vedova o come la figlia del capo della sinagoga e nemmeno come quei tali che furono risuscitati dagli antichi profeti. Spera di risorgere come risorse il Signore, vale a dire in modo che, una volta risorto, non debba più temere la morte. Se così farai, avrai cominciato a sperare fin dalla veglia del mattino.